

AIO



# Subalternità italiane

Percorsi di ricerca tra letteratura e storia

*a cura di*

Valeria Deplano

Lorenzo Mari

Gabriele Proglorio

*Contributi di*

Simone Brioni, Cesare Casarino, Valeria Deplano

Valentina Dogao, Gaia Giuliani, Romina Lavia

Laura Lori, Lorenzo Mari, Martina Martignoni

Tatjana Perusko, Goffredo Polizzi, Gabriele Proglorio

Nicola Spagnolli, Marta Villa, Wu Ming 1



Copyright © MMXIV  
ARACNE editrice int.le S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Quarto Negroni, 15  
00040 Ariccia (RM)  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-XXXX-X

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2014

*Dedicato a chi abbia avvertito  
la necessità di condurre la  
propria ricerca oltre lo  
steccato  
(e a chi non l'ha ancora  
avvertito)*



Per fare dell'interdisciplinarietà  
non basta prendere un "soggetto"  
(un tema) e attorno ad esso  
chiamare a raccolta due o tre  
scienze. L'interdisciplinarietà  
consiste nel creare un oggetto  
nuovo, che non appartenga a  
nessuno.

R. BARTHES, *Il brusio della lingua*





## Indice

- 11    Introduzione  
*Valeria Deplano, Lorenzo Mari, Gabriele Proglia*
- 29    Ibridazioni postcoloniali e decostruzioni letterarie  
*Valentina Dogao*
- 47    *Naago, Duwar, Haween*. Figure femminili nella  
letteratura postcoloniale somala in italiano  
*Laura Lori*
- 63    Postcoloniale italiano: subalternità tra storia, memoria e  
narrazione  
*Romina Lavia*
- 81    Subalternità e silenzi tra storia e letteratura. Modelli  
epistemologici e luoghi della contro-narrazione  
*Gabriele Proglia*
- 97    Nel segno della razza: produzioni per l'infanzia e il  
caso della "venere nera" Teresa Naretti dei Manara  
*Nicola Spagnolli, Marta Villa*
- 121    *Settimana nera e Violenza segreta*. Denuncia e  
rimozione dell'eredità coloniale negli anni Sessanta  
*Valeria Deplano*
- 139    Fuori dai confini dello spazio della narrazione.  
Esperimenti di (in)visibilità  
*Martina Martignoni*

- 161     Madri nere, figlie bianche: forme di subalternità  
femminile in Africa Orientale Italiana  
*Angelica Pesarini*
- 181     Federico De Roberto e la nascita mostruosa della  
nazione. Razza e degenerazione ne *I Vicerè*  
*Goffredo Polizzi*
- 203     Profugo come fantasma o alieno. La figura dell'Altro  
nell'immaginario multiculturale italiano del nuovo  
millennio  
*Tatjana Perusko*
- 223     La zona d'ombra. Genere, *agency* e bianchezza  
nell'Italia contemporanea  
*Gaia Giuliani*
- 247     La risposta meridionale: Pasolini fra universalismo e  
decolonizzazione  
*Cesare Casarino*

APPENDICE

- 275     Intervista sulla subalternità italiana  
*Simone Brioni, Wu Ming 1*
- 291     *Autori*

## La zona d'ombra. Genere, *agency* e bianchezza nell'Italia contemporanea

La questione della visibilità/invisibilità e della zona d'ombra o posizione di marginalità in cui si trovano alcuni gruppi di persone genderizzate<sup>1</sup> e razzializzate<sup>2</sup> è cruciale in una discussione sulla capacità di voce del “subalterno italiano”.

---

<sup>1</sup> Userò qui l'aggettivo ‘genderizzato/a’ traducendo il termine *gendered* altrimenti impossibile da rendere e non corrispondente al nostro ‘sessualizzato’. Quest’ultimo, infatti, cruccio delle traduzioni italiane del pensiero femminista espresso in lingua inglese, si riferisce piuttosto a *sexualised* (ossia caricato di letture e stereotipi legati alla supposta maggiore o minore carica sessuale). *Gendered*/genderizzato-a identifica qui, in linea con le tesi post-strutturaliste sul genere di studiose come Donna Haraway e Judith Butler, un corpo – inteso come materia duttile, in continua trasformazione e mai definibile in modo unico e univalente – a cui venga assegnato un genere che la scienza insieme alla società individuano come corrispondente al sesso alla nascita. Così a chi è dotato di vagina e gonadi femminili verrà assegnato un genere femminile e a chi lo è di gonadi maschili esterne, il genere maschile. D. HARAWAY, *Manifesto cyborg*, Feltrinelli, Milano 1995 (1987); J. BUTLER, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni, Milano 2004 (1990).

<sup>2</sup> Per razzializzazione si identifica, in linea con Stuart Hall e Paul Gilroy, un processo che, attraverso dinamiche speculari alla genderizzazione, assegna ad un corpo un colore/una razza che acquisisce significati solo all’interno di una cornice interpretativa che pone in relazione diversi “colori” e supposte “identità razziali” gerarchizzate. Vi sono due tipi di razzializzazione, procedendo dalla combinazione delle articolazioni teoriche della sociologa francese Colette Guillaumin e della sociologa americana Ruth Frankenberg: quella auto-referente, che prima razzializza il sé e successivamente l’altro, e quella etero-referente, che razzializza l’altro e di conseguenza il sé, che viene così neutralizzato. C. GUILLAUMIN, *Caractères spécifiques de l’ideologie raciste*, in «Cahiers Internationaux de Sociologie», 53, 1972, pp. 247-274 e ID., *Il corpo costruito*, in «Studi culturali», 2, 2006) pp. 307-315; R. FRANKENBERG, *White Women, Race Matters. The Social Construction of Whiteness*, Routledge, London/New York 1993 e ID., *The Mirage of an Unmarked Whiteness*, in B. B. RASMUSSEN, E. KLINENBERG, I. NEXICA, M. WRAY (a cura di), *The Making and Un-Making of Whiteness*, Duke University Press, Durham-London 2001.

Essa svela non solo le biopolitiche dell'oscuramento, ma dice anche cose importanti sulle forme di resilienza, sulle prese di parola "alternative" che i gruppi "subalterni" pongono in essere e sulle letture egemoniche di tali resilienze, resistenze e forme di *agency*. Ciò vale sia per i soggetti "emersi" dalla zona d'ombra, sia per quelli che vi restano nascosti. Questi ultimi sono generalmente coloro la cui identità non è definita dalla linea del colore che W.E.B. Du Bois per gli Stati Uniti<sup>3</sup> e Tatiana Petrovich, Vincenza Perilli, Fulvio Pezzarossa per l'Italia<sup>4</sup> contemporanea, definiscono essere quelle più visibili, e che corrispondono apparentemente agli assi su cui appare snodarsi e riannodarsi oggi la tensione tra *agency*, visibilità e soggettivazione. Tale linea del colore ribadisce i binarismi tradizionali che in Europa vedono opposti bianco e nero e bianco e bruno, la cui matrice può essere rintracciata nelle elaborazioni che hanno contrapposto, sin dalla metà del XIX secolo, le popolazioni europee/bianche a quelle semite (arabi ed ebrei) e a quelle camite (neri) sia che queste ultime fossero interne ai confini nazionali (il Meridione) sia che dimorassero nell'Africa sahariana e sub-sahariana<sup>5</sup>. In Italia, la tensione con l'altra sponda del Mediterraneo e con l'Africa sub-sahariana venne mantenuta dal fascismo e recuperata fortemente in anni recenti, sin dal realizzarsi delle ondate migratorie dal Maghreb. A tali binarismi si sono tradizionalmente sommati, infine, l'opposizione tra bianco centro/nord-europeo ed ebreo<sup>6</sup>, tra

---

<sup>3</sup> W. E. B. DU BOIS, *The Souls of Black Folk*, 1903; tr. it.: *Le anime del popolo nero*, Le Lettere, Firenze 2007.

<sup>4</sup> Mi riferisco al loro lavoro sul meticciato e sulla codificazione della nerezza in Italia. Si vedano T. PETROVICH NJEGOSH, *La linea del colore nella cultura di massa*, in G. GIULIANI (a cura di), Tavola rotonda *La sottile linea bianca. Intersezioni di razza, genere e classe nell'Italia postcoloniale*, in «Studi culturali», 2 (2013), pp. 47-54; ivi, F. PEZZAROSSA, "Il naso pestato e i capelli ricci". *Il razzismo prima dei migranti*, pp. 273-279; V. PERILLI, *Sesso e razza al muro. Il sistema sessismo/razzismo in pubblicità*, in L. CORRADI (a cura di), *Specchio delle sue brame. Analisi socio-politica delle pubblicità: genere, classe, razza, età ed eterosessismo*, Ediesse, Roma 2012, pp. 91-123.

<sup>5</sup> Rimando per una trattazione di ciò alla sezione della conclusione a mia cura di G. GIULIANI, C. LOMBARDI-DIOP, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier/Mondadori Education, Firenze-Milano 2013, pp.130-138.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda, nello specifico, la storia dell'anti-giudaismo e anti-semitismo

bianco e slavo – che giocò una parte importante nei rapporti “coloniali” e “postcoloniali” tra Italia, Balcani e Albania per tutto il Novecento<sup>7</sup> – e tra bianco e “gitano”<sup>8</sup>. Tra le contrapposizioni razzializzate che sono state tradizionalmente invisibili e che ancora oggi risultano in ombra rispetto ad altre, vi è quella con l’Asia sud-occidentale e con la Cina in particolare, la cui migrazione è presente in modo capillare sul territorio italiano.

Assenti sin dalla nascita della nazione contatti coloniali sostanziali e significativi (nonostante la colonia italiana di Tientsin – oggi Tianjin – venne mantenuta per ben 46 anni, dal 1901 al 1947)<sup>9</sup>, l’immaginario collettivo si confronta poco con la Cina imperiale prima, la Repubblica Cinese e quella Popolare dopo. Sin dagli ultimi decenni dell’Ottocento rare trattazioni possono trovarsi in alcuni romanzi e racconti d’avventura o del genere *Grand Tour*<sup>10</sup>, e nelle attitudini razzializzanti e coloniali

italiani si vedano R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il Fascismo*, Einaudi, Torino 1993 [1962]; G. MICCOLI, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, in *Storia d’Italia. Annali 11. Gli ebrei in Italia*, vol. 2, Einaudi, Torino 1997, pp. 1369-1574; M. SARFATTI, *Il razzismo fascista nella sua concretezza. La definizione di ebreo e la collocazione di questi nella costruenda gerarchia razziale*, in A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 321-332.

<sup>7</sup> Sulla relazione coloniale e postcoloniale dell’Italia con l’Albania si veda l’introduzione di E. BOND E D. COMBERIATI al volume da loro curato, *Il confine liquido. Rapporti letterari e interculturali fra Italia e Albania*, BESA, Lecce 2013, pp. 7-30. Sulla costruzione dei Balcani nelle opere letterarie italiani si veda G. SCIANATICO, *Le immagini della Puglia, dell’Istria, e del Quernero nei diari di viaggio*, in L. MONZALI, F. SURAN (a cura di), *Istria e Puglia fra Europa e Mediterraneo*, Studium, Roma 2011, pp. 87-102.

<sup>8</sup> L. PIASERE, *Scenari dell’antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica*, SEID, Firenze 2012 e ID., *La stirpe di Cus. Storie e costruzioni di un’alterità*, CISU, Roma 2011.

<sup>9</sup> N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2007.

<sup>10</sup> Emilio Salgari dedicò un solo romanzo alla Cina (*Le stragi della China* del 1901, noto anche come *Il sotterraneo della morte*), mentre il suo successore, Luigi Motta, non la utilizzerà mai come ambientazione dei suoi romanzi; Si vedano poi L. BARBINI, *Nell’estremo oriente*, L’Arte Bodoniana, Piacenza 1915; G. DE LUIGI, *La Cina contemporanea. Viaggio e note*, Fratelli Treves, Milano 1912; L. BARZINI, *Nell’estremo oriente*, Libreria Editrice Nazionale, Milano 1904; ID., *La metà del mondo vista da un’automobile. Da Pechino a Parigi in 60 giorni*, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1908 e ID., *Wu Wang ed altre genti*, Mondadori, Milano 1941.

proposte dal mondo della scienza e della politica<sup>11</sup>. Dopo il fascismo, saranno le produzioni cinematografiche legate al fenomeno Bruce Lee<sup>12</sup> e, parallelamente, le contestazioni alle guerre neocoloniali, la rivoluzione maoista e il terzomondismo a risvegliare l'interesse verso il pianeta-Cina<sup>13</sup>. Esso resterà per lo più un "non-famigliare" per la cultura egemone fino ai giorni nostri, anche e nonostante l'infittirsi dei rapporti economici Italia-Cina e la presenza sostanziale di migranti cinesi nella penisola<sup>14</sup>. Ad esso e alle sue interpretazioni contemporanee verrà dedicata la seconda parte di questo saggio utilizzando testi letterari e visivi che – come per la maggior parte delle produzioni italiane sui migranti cinesi nel Belpaese<sup>15</sup> – rispecchiano un punto di vista egemone e 'bianco' sulla minoranza asiatica. Nella prima parte di esso, al contrario, saranno le voci dei protagonisti – di Cécile Kyenge e dei detrattori della ministra – ad essere analizzate attraverso i media, a prova del fatto che la sua visibilità non è comune a

---

<sup>11</sup> S. TRAFELI, *Rappresentazione italiane di una Cina da colonizzare*, in G. PROGLIO (a cura di) *Orientalismi italiani*, vol. 2, Antares, Alba pp. 154-171.

<sup>12</sup> I film di Bruce Lee di produzione statunitense vennero immediatamente tradotti in italiano e, nel giro di pochi anni dalla loro uscita, guadagnarono sia il piccolo che il grande schermo italiano, ottenendo enorme successo di pubblico.

<sup>13</sup> Si pensi al film di Marco Bellocchio *La Cina è vicina* (Italia, 1967) e al film-documentario di Michelangelo Antonioni, *Chung Kuo, Cina* (Italia 1972); Si vedano poi i volumi di Renata Pisu: *Le cause della rivoluzione cinese*, ISEDI, Milano 1977 e *Futuro prossimo? Ipotesi, giudizi, discussioni sull'eurocomunismo*, Cappelli, Bologna, 1978. Si pensi infine alla triste storia editoriale dei diari cinesi di Edoarda Masi, documentata da Irene Mordiglia, *Il diario cinese di Edoarda Masi. Un caso di rifiuto editoriale degli anni Sessanta* in «L'ospite ingrato» (aprile 2009), rivista online del Centro Studi Franco Fortini. Essi vennero pubblicati per la prima volta solo trent'anni dopo la sola stesura con il titolo *Ritorno a Pechino* (Feltrinelli, Milano 1993).

<sup>14</sup> Riprendo qui, decontestualizzandolo, il termine *unfamiliar* utilizzato da Javed Majeed per indicare l'incapacità di comprendere l'India della prima metà dell'Ottocento mediante una rigida categorizzazione scientifica. Essa vi sfuggiva, e benché a differenza della Cina per l'Italia degli anni Settanta, le reti di relazione materiali e simboliche che legavano Gran Bretagna a India a quel tempo divenivano sempre più significative, il processo di costruzione (e mistificazione dell'altro) si basava su silenzi e letture della sua realtà per lo più funzionali al governo coloniale. Nel caso della Cina per l'Italia tali silenzi e letture parziali sono alimentati da una serie di fattori culturali, storici e di costruzione del consenso contro il modello produttivo e l'immigrazione cinese. Cfr. J. MAJEED, *Ungoverned Imaginings. James Mill's The History of British India and Orientalism*, Clarendon Press, Oxford 1992.

<sup>15</sup> Rimando su questo alla nota 30.

tutti i soggetti razzializzati, ma riflette diverse forme di gradualità nelle posizioni di egemonia e subalternità occupate dai singoli soggetti.

Nello specifico delle rappresentazioni della “nerezza” (che considero sempre definita – come categoria razziale, ontologica e naturalizzante – per contrasto al bianco) collocherei la loro nuova centralità in quella che appare una fase di transizione del senso comune e dei limiti che vengono fissati nello spazio pubblico all'accettabile riproduzione degli stili, dei linguaggi e delle figure del razzismo e del sessismo nell'immaginario collettivo. Si tratta di una transizione che stabilisce nuovi equilibri tra le diverse idee di supremazia, egemonia e subalternità: essa si nutre di un discorso pubblico su genere, razza e potere che, come sembra attestare la nomina di Kyenge nel 2013, è preteso – dai media, dalle agenzie governative e dai partiti dell'era post-Berlusconi – come diverso da quello prevalente nella fase storica e politica immediatamente precedente. Sicuramente esso è descritto come per lo meno alleggerito dell'aura di legittimità per le aperte offese razziste provenienti dall'interno della coalizione di centro-destra al potere, e del sessismo apertamente commerciale ed istituzionalizzato di cui avevano dato sfoggio i vertici di quest'ultima.

Questa svolta parrebbe iscriversi in quello che definirei il nuovo patto di “stabilità morale”<sup>16</sup>, ossia un contesto semantico

---

<sup>16</sup> Tale patto di “stabilità morale” si concretizza immediatamente nella nomina di una donna nera al Ministero per l'Integrazione – secondo l'antico principio multiculturalista delle quote rappresentative – ma senza portafoglio e senza reale potere di cambiare le cose. Tale patto trova il proprio cardine nel mantenimento della legge sui flussi migratori in vigore, detta “legge Bossi-Fini”, e del reato di clandestinità che essa impone, nonostante la presenza parallela di un biasimo istituzionale verso le condizioni di vita dei migranti che hanno originato le proteste e i suicidi nei Centri di Identificazione ed Espulsione tra il dicembre 2013 e il gennaio 2014. Nonostante, infatti, i proclami di Kyenge ([www.ilfattoquotidiano.it/2013/05/05/immigrazione-il-neo-ministro-kienge-abrogare-reato-di-clandestinita/583941](http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/05/05/immigrazione-il-neo-ministro-kienge-abrogare-reato-di-clandestinita/583941)) la modifica della legge da parte del ministro degli interni Annamaria Cancellieri al tempo dell'incarico di Kyenge è stata parziale: [news.supermoney.eu/politica/2014/01/parziale-cancellazione-del-reato-di-immigrazione-clandestina-0057507.html](http://news.supermoney.eu/politica/2014/01/parziale-cancellazione-del-reato-di-immigrazione-clandestina-0057507.html). Per quanto la legge sia stata ulteriormente modificata (2 aprile 2014) abolendo il reato di clandestinità, il ‘patto di stabilità morale’, ha permesso e permette alle istituzioni di inorridire verso i morti di Lampedusa

*politically correct* in cui, sebbene le sorgenti strutturali della discriminazione non siano messe in discussione, le offese sessiste e razziste prima imputabili al centro-destra sono rimandate alla sola Lega e alle altre formazioni di estrema destra, ricacciate, dopo la parabola discendente dei loro consensi e la rottura del patto con la destra berlusconiana, nel buco nero del “profondo nord”, ad interpretare la pancia brutale del popolino ultraconservatore e razzista<sup>17</sup>.

Agli insulti successivi alla sua nomina, soprattutto da parte del parlamentare europeo della Lega Nord, Roberto Calderoli, che paragonava Kyenge ad un orangotango (13 luglio 2013)<sup>18</sup> e per cui il parlamentare è stato successivamente chiamato a processo (5 maggio 2014)<sup>19</sup>, si sono aggiunte le offese puntuali alla sua persona soprattutto in riferimento alle dichiarazioni della volontà della ministra di modificare radicalmente la normativa che regola i flussi migratori e i dispositivi di accesso alla cittadinanza. Tra gli ultimi episodi vi è la manifestazione di “dissenso” organizzata dai militanti di Lega Nord, Fratelli d'Italia e Forza Nuova il 10 gennaio 2014 a Brescia contro i proponenti legislativi avanzati da Kyenge ovvero la modifica dell'accesso alla cittadinanza italiana mediante la sostituzione dello *ius sanguinis* con lo *ius soli*, che avrebbe permesso a chiunque nato o nata in Italia di acquisire alla nascita la nazionalità italiana, e la chiusura dei Centri di identificazione ed espulsione istituiti dalla normativa europea, in cui vengono

---

(3 ottobre 2013) e quelli susseguites per tutto il 2014, ma non verso le cause delle stesse e le condizioni presenti e future dei loro sopravvissuti ([www.europaquotidiano.it/2013/10/21/il-funerale-farsa-di-agrigento-lampedusa-beffata/](http://www.europaquotidiano.it/2013/10/21/il-funerale-farsa-di-agrigento-lampedusa-beffata/)) e di indignarsi verso gli attacchi razzisti allo stadio contro giocatori italiani neri, senza procedere all'approvazione dello *ius soli*, una misura legislativa che garantirebbe pieni diritti alle persone non-bianche che vivono in Italia dalla nascita.

<sup>17</sup> Si tratta di quella stessa cultura minoritaria ma molto radicata che ha prodotto la caccia all'uomo e l'omicidio di un giovane ladro albanese a Serle, paesello bergamasco, e il sostegno popolare all'omicida (dicembre 2013). [http://www.corriere.it/cronache/13\\_dicembre\\_16/brescia-caccia-all-uomo-il-furto-omicidio-ma-paese-difende-fdbd938-662a-11e3-8b64-f3a74c1a95d8.shtml](http://www.corriere.it/cronache/13_dicembre_16/brescia-caccia-all-uomo-il-furto-omicidio-ma-paese-difende-fdbd938-662a-11e3-8b64-f3a74c1a95d8.shtml).

<sup>18</sup> [http://www.repubblica.it/politica/2013/07/14/news/vedo\\_il\\_ministro\\_kyenge\\_e\\_penso\\_a\\_un\\_orango\\_e\\_polemica\\_per\\_la\\_frase\\_del\\_leghista\\_calderoli-62945682/](http://www.repubblica.it/politica/2013/07/14/news/vedo_il_ministro_kyenge_e_penso_a_un_orango_e_polemica_per_la_frase_del_leghista_calderoli-62945682/).

<sup>19</sup> [http://milano.repubblica.it/cronaca/2013/11/09/news/razzismo\\_calderoli\\_a\\_processo\\_per\\_gli\\_insulti\\_al\\_ministro\\_kyenge-70603269/](http://milano.repubblica.it/cronaca/2013/11/09/news/razzismo_calderoli_a_processo_per_gli_insulti_al_ministro_kyenge-70603269/).



rinchiusi i migranti senza permesso di soggiorno. La sequela si chiude con la pubblicazione sull'organo stampa della Lega Nord, *La Padania*, degli appuntamenti istituzionali e pubblici della ministra (14 gennaio 2014)<sup>20</sup> in funzione di una visibilizzazione negativa della ministra (attaccata perché sostenitrice di una revisione legislativa troppo indulgente nei confronti di migranti e "seconde generazioni" o perché inoperosa, di fronte alle emergenze sociali) e di una visibilizzazione positiva del movimento di protesta (della Lega e delle altre formazioni di estrema destra). Tale operazione, oltre alle evidenti ricadute persecutorie da parte delle suddette formazioni, si risolse in una tiepida mobilitazione da parte delle associazioni antirazziste, soprattutto dopo i dietrofront della ministra in materia di *ius soli* e di maggior apertura delle frontiere all'immigrazione.

Nel complesso, le offese dirette ed indirette, le manifestazioni, i picchetti rendono la figura di Kyenge estremamente visibile, al centro della scena, con una funzione specifica che, in un processo che congiunge razzializzazione etero- e auto-referente, riprendendo la terminologia di Colette Guillaumin, ne razzializza la figura ai fini della definizione del sé. Nel suo collocarsi dentro quella che sembra la polarizzazione principale attraverso cui si costruiscono ancora oggi le idee postmoderne di nazione e italianità bianche, e che è in realtà luogo tradizionale della definizione della 'mediterraneità-non-nera' del connazionale italico, la razzializzazione e femminilizzazione di Kyenge permettono l'esplicita razzializzazione e mascolinizzazione degli italiani, mediante un processo auto-referente. È attraverso la denigrazione della ministra in giornali minoritari e di partito, ma anche in *talk show* televisivi di grande seguito e in eventi pubblici di copertura mediatica nazionale, che queste formazioni rafforzano le basi ideologiche e razziste della propria identità politica e al contempo offrono un modello

---

<sup>20</sup> <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/01/14/kyenge-la-padania-pubblica-lagenda-degli-appuntamenti-del-ministro/842671/>.

“virile” di italianità bianca, aggressiva e militare, finanche persecutoria ed intimidatoria. Esse ribadiscono la continuità con “ciò che c’era prima” e negano la “cesura repubblicana” con il linguaggio apertamente denigratorio e paternalista che era alla base della costruzione identitaria “mediterranea-e-bianca” articolata dal fascismo<sup>21</sup> e appropriata da molti gruppi neofascisti contemporanei. Ma tale cesura è anche alla base della costruzione identitaria ‘alpina/celtica’ rivendicata da molti razzialisti dell’epoca liberale<sup>22</sup> e oggi riscontrabile, in modo trasfigurato, nel discorso della Lega.

L’intreccio tra costruzioni sessiste e razziste vengono rese palesi anche quando manifestate nella loro forma meno esplicita: intervenuto alla trasmissione televisiva di Corrado Formigli, *Piazza pulita* (13 gennaio 2014)<sup>23</sup>, il parlamentare europeo e oggi segretario della Lega nord Matteo Salvini, come già prima di lui il collega di partito Calderoli, opera una riduzione oggettivante della figura di Kyenge, attraverso giudizi

---

<sup>21</sup> Per uno sguardo competente e ampio su queste questioni rimando ai lavori di Francesco Cassata (soprattutto, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006) e Aaron Gilette (*Racial Theories in Fascist Italy*, Routledge, London, 2002). Sul concetto di “mediterraneo-e-bianco” rimando alla mia sezione in G. GIULIANI, C. LOMBARDI-DIOP, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier/Mondadori Education, Firenze-Milano 2013, pp.21-66, e agli importanti A. M. BANTI, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al Fascismo*, Laterza, Roma/Bari 2011 e S. PATRIARCA, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma/Bari 2010.

<sup>22</sup> Per un confronto tra profili giuridici liberali e fascisti sulla questione razziale nelle colonie si veda O. DE NAPOLI, *La prova della razza*, Le Monnier, Firenze 2009 e G. BARRERA, *The Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea. The Liberal and Early Fascist Period (1897-1934)*. Per i dibattiti parlamentari e la cultura della classe politica in riferimento alle “due Italie” si veda C. PETRACCONE, *Le due civiltà. Settenzionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Roma/Bari 2000; J. DICKIE, *Stereotypes of the Italian South*, in R. LUMLEY, J. MORRIS (a cura di), *The New History of the Italian South*, The University of Exeter Press, Devon 1997 (ed. it.: *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*, Carocci, Roma 1999) e più ampiamente ID., *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, S. Martin's Press, New York 1999, pp.25-51; V. TETI, *La razza maledetta*, Manifestolibri, Roma 1993; A.S. WONG, *Race and the Nation in Liberal Italy 1861-1911. Meridionalism, Empire, and Diaspora*, Palgrave Macmillan, London 2006. Per le costruzioni razziali tra Italia e Libia tra epoca liberale e fascismo si veda, tra gli altri, B. SPADARO, *Una colonia italiana. Rappresentazioni tra Italia e Libia (1910-1940)*, Le Monnier, Firenze 2012.

<sup>23</sup> <http://www.la7.it/piazzapulita/puntate.html>.

che ne degradano la posizione di potere. Potremmo accostare tali apprezzamenti a quelli formulati da Berlusconi nei confronti del presidente degli Stati Uniti Barack Obama – «bello, giovane e abbronzato» –, sottolineando due significative differenze: la prima è che Kyenge è donna e, essendo “ministro senza portafoglio”, non gode di quel potere politico che invece compete, in modo paradigmatico, al Presidente degli Stati Uniti; la seconda, che Kyenge gioca in casa contro la forza politica famosa per non aver mai profuso alcun impegno a rendere “barzelletta” il proprio razzismo, a differenza dello sforzo ironico nazional-popolare dell'ex-premier italiano. In quanto donna, nera, non più giovane, e non disponibile allo scambio sessuale, Kyenge è un'eccedenza che non può essere normalizzata all'interno dei canoni che Salvini definisce pubblicamente come quelli che rendono una donna nera piacente ai suoi occhi (e a quelli dei militanti di chiara fede leghista)<sup>24</sup>. Kyenge ha la faccia rubiconda del ‘ya bon-banania’, ma, a differenza dei neri gioiosi, ritratti dall'industria commerciale coloniale francese e belga, che giungono nell'Italia post-fascista con la pubblicità e i fumetti, non è una “Mammy” docile e subalterna<sup>25</sup>. Né è la migrante eritrea, donna di fatica e badante nelle case dei ricchi romani tra il 1950 e il 1980 di cui ci parla Sabrina Marchetti<sup>26</sup>. Né, tantomeno, ricalca l'austera figura delle abissine e delle libiche che si sono opposte al regime coloniale italiano. Né, infine, rispecchia la versione

---

<sup>24</sup> Queste dichiarazioni pubbliche sono state esternate durante la puntata del 13 gennaio 2014 del talk show *Piazza pulita* in onda su La7.

<sup>25</sup> D. COMBERIATI, *Il corpo, il volto, la pelle. La questione della razza nel fumetto italiano contemporaneo*, in G. GIULIANI, *La sottile linea bianca*, cit., pp. 280-286; C. LOMBARDI-DIOP, *Igiene, pulizia, bellezza e razza. La ‘bianchezza’ nella cultura italiana dal Fascismo al dopoguerra*, in T. PETROVICH NJEGOSH, A. SCACCHI (a cura di), *Parlare di razza: La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Ombre Corte, Verona, 2012. Per la costruzione della figura della “Mammy” negli Stati Uniti e il suo uso in Italia si veda V. PERILLI, *‘Sesso’ e ‘razza’ al muro. Il sistema sessismo/razzismo in pubblicità*, in L. CORRADI (a cura di), *Specchio delle sue brame*, Ediesse, Roma 2012, pp.116-118.

<sup>26</sup> S. MARCHETTI, *Le ragazze di Asmara. Lavoro, donne, e migrazioni postcoloniali*, Ediesse, Roma 2012.

erotizzata che di loro fornivano i film di Gualtiero Jacopetti<sup>27</sup> ad uso e consumo dell'immaginario sessuale maschile, nell'era che chiude il protettorato italiano in Somalia e che ri-articola, legittimandoli, gli stereotipi razzisti e sessisti tipicamente coloniali e fascisti.

La visibilità di Kyenge si costruisce a partire dallo specifico contesto in cui la sua figura è posta e dalla funzione simbolica e materiale che è chiamata ad assolvere. All'indomani dell'insulto di Calderoli, la neoministra affermava: «Le [sue] parole, non le prendo come un'offesa personale, ma mi rattristano per l'immagine che diamo dell'Italia. Credo che tutte le forze politiche debbano riflettere sull'uso che fanno della comunicazione». Le risposte che sono seguite alle offese sono sempre state caratterizzate da un'estrema moderazione, una sobrietà e sicumera evidentemente atte a rispecchiare quella che potrebbe essere considerata la posatezza che si addice tanto ad una signora altolocata, quanto a una figura istituzionale e per di più rappresentativa del Partito Democratico post-Berlusconi. Tali caratteristiche di sobrietà e posatezza, in realtà, sembrano produrre una deviazione dall'immagine di conflitto aperto e di forte soggettivazione in quanto donna nera e di potere che le parole di Cécile Kyenge del 2 maggio 2013 – «Io non sono di colore, sono nera, e ne sono orgogliosa»<sup>28</sup> – avevano evocato. Esse ci restituiscono resilienza e “invisibilità”, una precisa scelta agentiva di “non-esposizione” contro l'ipervisibilità a cui Kyenge è obbligata: se le offese la riducono prima di tutto ad una “cosa brutta e nera” – la versione femminile di Calimero<sup>29</sup> – la ministra agisce l'invisibilità come difesa. Il suo ruolo

---

<sup>27</sup> G. JACOPETTI, F. PROSPERI, P. CAVARA, *Mondocane*, Italia, 1960-1961; ID., *Mondocane 2*, Italia, 1963; G. JACOPETTI, F. PROSPERI, *Africa addio*, Italia, 1965-66; G. JACOPETTI, *La donna nel mondo*, Italia, 1963.

<sup>28</sup> [www.repubblica.it/politica/2013/05/03/news/kyenge\\_nera\\_non\\_di\\_colore\\_e\\_fiera\\_di\\_esserlo-57967701/](http://www.repubblica.it/politica/2013/05/03/news/kyenge_nera_non_di_colore_e_fiera_di_esserlo-57967701/)

<sup>29</sup> Sulla figura paradigmatica di Calimero nel Carosello italiano per quanto riguarda la costruzione della nerezza (di razza, di classe) in Italia, rimando a C. LOMBARDI-DIOP, *La televisione in bianco e nero. Carosello* in G. GIULIANI, C. LOMBARDI-DIOP, *op.cit.*, pp. 112-116 e V. PERILLI, *'Sesso' e 'razza' al muro*, cit., pp. 91-126.

istituzionale, invisibilizzandone colore e genere, coadiuva questa strategia cambiandone, però, il senso: non si tratta, infatti, del nascondimento del colore e del genere di una privata cittadina che sceglie il ‘velo’ (usando l’espressione di W.E.B. Du Bois<sup>30</sup>) per limitare le conseguenze (fisiche e simboliche) delle offese e sottrarsi ad un conflitto in cui probabilmente, da subalterna, soccomberebbe. Al contrario, si tratta di una neutralizzazione etero-referente di colore e genere dietro la norma bianca, ossia di una loro messa al servizio di quell’insieme di norme che organizzano le relazioni di potere razzializzate e genderizzate e che trova il proprio tempio nelle istituzioni e nelle loro regole. In quanto (consapevole) *space invader*<sup>31</sup>, Kyenge agisce, per mezzo del proprio ruolo istituzionale, una neutralizzazione rassicurante che ‘priva di conseguenze politiche’ ciò che è invece simbolicamente rivoluzionario, ossia il corpo nero di una donna congolese sulla tribuna governativa.

Sulla ‘pelle’ di Kyenge si giocano molte partite e tensioni storiche e culturali, le stesse che ci portiamo dietro, irrisolte, dal tempo delle colonie e della cultura coloniale italiana e europea, ma che abbiamo parallelamente respirato attraverso la cultura di massa americana dei primi quarant’anni della Repubblica – quella stessa che, tradotta in film come *Drum, l’ultimo mandingo* (1975)<sup>32</sup>, ancora oggi la TV italiana si ostina a trasmettere senza commento critico<sup>33</sup>. Kyenge, per chi la difende, è il riscatto dalle violenze coloniali direttamente perpetrate, dal nostro ritardo rispetto alla cultura *politically correct* ed emancipazionista, dalle violenze postcoloniali sui migranti, dai risultati delle diseguaglianze e dalle forme di sfruttamento globali. Nella specifica transizione ‘buonista’ (o, meglio, *patronising*) e “differenzialista” del senso comune

---

<sup>30</sup> W.E.B. DU BOIS, *The Souls of Black Folks* (1903), Barnes & Noble, New York 2003.

<sup>31</sup> N. PUWAR, *Space Invaders. Race, Gender and Bodies Out of Place*, Oxford-Berg, London 2004.

<sup>32</sup> R. FLEISCHER, *Drum – L’ultimo Mangingo*, Usa, 1975.

<sup>33</sup> Mandato in onda il 10 gennaio 2014 su Rete4.

operata dalle agenzie del consenso della sinistra democratica e cattolica italiana, la ministra è significata come la personificazione dell'integrazione e non potrebbe aver altro ruolo se non quello, in quanto donna e nera.

È questa specifica costruzione della differenza a posizionare Kyenge nel ruolo di Kyenge. La sua presenza privata di efficacia (senza portafoglio) sul palcoscenico della politica istituzionale rievoca le eroine delle storie e della Storia coloniale dei romanzi italiani di recente pubblicazione (*Timira. Romanzo meticcio* di Wu Ming e Antar Mohamed, *L'ottava vibrazione* di Carlo Lucarelli, *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi<sup>34</sup>) e a riconsegna loro un posto – senza conseguenze, appunto – nel nostro presente. In questi romanzi – due dei quali trattati approfonditamente da Sonia Sabelli in un suo recente contributo sulle costruzioni di genere e razza nella letteratura postcoloniale italiana<sup>35</sup> – emergono tre diversissime figure femminili, che potremmo dire oggi paradigmatiche: la detentrica del segreto della resistenza anticoloniale e delle amazzoni che l'hanno guidata (Mahlet, nel romanzo di Ghermandi), la donna mai arresa alle avversità e alla fine sconfitta dall'età e dalla troppa lotta (Isabella Marincola o Timira), e la puttana senza nome (Aicha, per tutti la «cagna nera», nel volume di Lucarelli)<sup>36</sup>. Agli occhi di coloro che la esigono a rappresentante della nuova Italia post-Berlusconi, Kyenge è colei che ci salva dalla colpa di non aver saputo trattare con rispetto nessuna di queste figure. In questo recupero ambivalente di una memoria meno cocente e più accettabile, attraverso una riarticolazione della *black womanhood* (della figura della donna nera) rassicurante e de-sessualizzata, si gioca buona parte dell'*agency* della ministra, obbligando noi a porci, senza mezzi termini, l'interrogativo: “Can the Italian Subaltern

---

<sup>34</sup> WU MING, A. MOHAMED, *Timira. Romanzo meticcio*, Einaudi, Torino 2012; C. LUCARELLI, *L'ottava vibrazione*, Einaudi, Torino 2008; G. GHERMANDI, *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma 2011.

<sup>35</sup> S. SABELLI, *Quale razza? Genere, classe e colore in Timira e L'ottava vibrazione*, in G. GIULIANI, *La sottile linea bianca*, cit., pp.286-293.

<sup>36</sup> C. LUCARELLI, *L'ottava vibrazione*, cit., p.13.

Speak?”

\*\*\*

In questa seconda parte del mio contributo prenderò in considerazione quattro produzioni culturali<sup>37</sup>: un volume, quello di Tommaso Pincio, *Cinacittà. memorie del mio delitto efferato* del 2008; due film, *L'arrivo di Wang* di Antonio e Marco Manetti (conosciuti come Manetti Bros) e *Io sono Li*, di Andrea Segre, entrambi del 2011, e la puntata della trasmissione Rai *Radici* con la presenza di Malia Zheng, socia di Associna, l'associazione delle seconde generazioni cinesi. La tesi che sosterrò è che ad articolare la “differenza cinese” (laddove apparentemente accomunata ad altri soggetti provenienti da Filippine, Indonesia, e in misura molto minore, Thailandia, in realtà è molto precisamente contornata nell'immaginario collettivo bianco) sono tre assi specifici. Il primo è il senso di “invasione silenziosa” – facendo una eco minore all'ossessione per lo *yellow peril* che per un secolo, 1850-1950, ha imperversato negli Stati Uniti e in Australia<sup>38</sup>. Il secondo è l'idea di progressiva e inesorabile appropriazione – che mira non tanto a conquistarsi uno spazio nella società italiana, ma a colonizzare il territorio e le risorse e scacciare gli italiani dall'Italia. Il terzo corrisponde all'idea di funesta conquista che, apparentemente pacifica e non violenta, è in realtà veicolo della degradazione umana tipica di chi vive tra mafia e sfruttamento della forza lavoro, in un regime illiberale che è tra i più violenti e che associa poco valore alla vita e al benessere dei singoli e della comunità (si pensi alla retorica sul cibo geneticamente

---

<sup>37</sup> Molte, a partire dalla metà degli anni Duemila, sono le produzioni, soprattutto letterarie, che la forniscono una rappresentazione delle comunità cinesi nelle varie città d'Italia, ma tra di esse sono quantitativamente scarse quelle di autori cinesi o italo-cinesi. Per una riflessione su di esse, si veda G. ZHANG, *Contemporary Italian Novels on Chinese Immigration to Italy* in «California Italian Studies Journal», n. 4 (2), 2013, pp.1-38.

<sup>38</sup> Si vedano, ad esempio, W. ANDERSON, *The Cultivation of Whiteness*, Duke University Press, Durham 2002 e più recentemente J. KUO WEI TCHEN AND D. YEATS, *Yellow Peril! An Archive of Anti-Asian Fear*, Verso, New York, 2014.

modificato e velenoso, e sull'inquinamento). Per dar conto di questa interpretazione, leggeremo in contrappunto i quattro testi, tre prodotti da cittadini bianchi e uno in cui la voce della rappresentante di un'organizzazione cinese nella provincia di Prato viene incorniciata all'interno di un format televisivo istituzionale e bianco.

In *Cinacittà* di Tommaso Pincio, lo scenario è quello post-apocalittico di una Roma dopo «l'anno senza inverno» chiamato così perché ci fu «anche un anno senza estate» due secoli prima la vicenda narrata<sup>39</sup>. Essa è descritta come un ambiente malsano, umidissimo e dalle temperature altissime, abbandonato dai bianchi e ripopolato da cinesi – per l'esattezza, dal faccendiere e assassino Wang, da mafiosi e prostitute del go-go bar “La città proibita”, e da ristoratori che, indisturbati dal controllo del “potere bianco”, non cucinano altro che schifezze di cartone. È ‘come se’ fosse stato il caldo insalubre in cui, nell'immaginario collettivo, vivono come “scarafaggi” le popolazioni del sud-ovest asiatico, a portare i “musi gialli” a Roma. Il protagonista è un giovane uomo, inconcludente ed autocompiaciuto, la cui personalità è resa ancor più evanescente dai fumi dell'alcol e dall'atmosfera sospesa della città eterna trasformata dai cinesi – seguendo ciò che evoca la narrazione – in un pullulare anaffettivo di corpi e cose. L'atmosfera asfissiante riporta alla mente la descrizione degli ambienti coloniali, e in particolare della città di Massaua, al tempo della sconfitta italiana ad Adua (1896), così com'è operata da Carlo Lucarelli nel romanzo *L'ottava vibrazione*.

D'altra parte, questa è Roma oggi, un luogo di morte e dell'assurdo. Il caldo non ti molla mai. Di giorno si sta rintanati in casa a dormire, attendendo come vampiri che cali il sole<sup>40</sup>.

Vittorio Capa alza la testa e guarda la ventola che gira lenta, appesa al soffitto della baracca. Si appoggia con le spalle allo schienale di legno della poltroncina girevole, e per un attimo sembra

---

<sup>39</sup> T. PINCIO, *Cinacittà*, cit., p. 207.

<sup>40</sup> Ivi, p. 45.



che il cigolio delle giunture della sedia sia uscito dalla sua bocca aperta, acuto come il grido di un uccello. Invece voleva solo sospirare, lanciare un fiato umido e denso, tutto di gola, lanciarlo lontano, lanciarlo fuori dal suo corpo caldo, fuori da quella baracca afosa, fuori da Massaua, via, veloce, fino al mare, ma gli pare di non riuscire a spingerlo che appena fuori dalle labbra, impastato, fuso, con quell'aria bagnata e rovente che neanche le pale della ventola potevano spostare<sup>41</sup>.

E così la lascivia di ragazzette dai corpi conturbanti ma acerbi, completamente sottomesse e senza personalità, bambine che sembrano create per il piacere degli uomini bianchi, come nelle descrizioni fasciste delle morette coloniali o delle coreane/vietnamite nei racconti delle guerre d'Indocina e Vietnam, riecheggia i discorsi sulla (ri)costruzione della virilità bianca ai Tropici. Secondo tali costruzioni - come hanno sottolineato Anne McClintock, Ann Laura Stoler e Warwick Anderson<sup>42</sup> - l'alta insofferenza e mortalità dell'uomo bianco nelle sue colonie tropicali rendeva lo sforzo appropriativo europeo su queste terre più carico dal punto di vista simbolico: la 'riduzione a oggetti' di quest'ultime per un soggiogamento che era tanto sessuale, quanto economico, sociale e culturale avrebbe significato l'invincibilità e definitiva superiorità dell'uomo bianco.

Il protagonista del romanzo di Pincio vive nel Gran Hotel Excelsior, albergo che una volta era considerato di lusso e che, in mano al cinese Ho, è divenuto un bene privo di valore, sudicio e in rovina. In esso si consuma la tragedia: ovviamente, sarà la giovane Yin, «miscuglio di indolenza e bambinesca fierezza»<sup>43</sup>, a rimetterci la pelle - elemento anch'esso in linea con la misoginia coloniale ben espressa da Ennio Flaiano nel celebre *Tempo di uccidere* (1947) - mentre l'ignaro

---

<sup>41</sup> C. LUCARELLI, *L'ottava vibrazione*, cit., p.5.

<sup>42</sup> A. MCCLINTOCK, *Imperial Leather. Race, Gender, and Sexuality in the Colonial Conquest*, Routledge, New York 1995; A.L. STOLER, *Carnal Knowledge and Imperial Power: Race and the Intimate in Colonial Rule*, University of California Press, Berkeley 2002; W. ANDERSON, *The Cultivation of Whiteness: Science, Health, and Racial Destiny in Australia*, Duke University Press, Durham 2006.

<sup>43</sup> T. PINCIO, *Cinacittà*, cit., p. 158.

protagonista resterà incastrato in un meccanismo più grande di lui. Si ritroverà dunque a vivere un'esperienza simile a quella qualificata dall'aggettivo "insabbiato", ossia la perdita, da parte di ufficiali e civili coloniali colti dal cosiddetto "mal d'Africa", del senso del Bene e del Male, della distinzione tra missione storica del potere bianco sui colonizzati, e onanistica presunzione di poter transcendere i limiti del contegno e delle "regole morali" della società bianca. Di esempi del genere ne troviamo nel personaggio di Kurtz di Joseph Conrad e, poi, di Francis Ford Coppola – il quale "diventa nativo" e come un "re indigeno" esercita un potere assoluto di vita e di morte –, nel celebre sergente di Flaiano – al quale il potere della divisa coloniale non fa distinguere più il peso del dare la morte –, e in Vittorio Cappa, l'amante sia della moglie del ricco amico Leo, la nobile e bella Cristina, sia della "cagna nera" nel romanzo di Lucarelli. Vi sono, tuttavia, due importanti differenze. La prima è di stile e si vorrebbe legata al tono compiaciuto del giovane bianco un po' decadente che ha fatto la "marachella": si tratta, in realtà, di un manto di spocchia sessista e razzista, in un contesto non più così culturalmente allineato. La seconda è di contenuto: l'inferno coloniale ora si trova in patria e non più nelle periferie degli imperi, e diversamente dalla Saigon in mano ad americani e francesi verso la fine degli anni sessanta, i "musi gialli" hanno apparentemente il controllo incontrastato su tutto. Roma è stata tagliata fuori dal resto dell'Italia, dove alla fine i bianchi si sono rifugiati, e vivono oggi come profughi. La situazione è dunque 'ribaltata' e questo capovolgimento non è altro che il "post-" temporalmente illimitato della catastrofe avvenuta. In questo scenario, come in molte narrazioni di post-mondi abitati da alieni e non-morti, le figure che accompagnano il protagonista sono "markers" post-umani dal copione stereotipato, invasori senza personalità, empatia o compassione<sup>44</sup>. Come nei romanzi tipicamente coloniali, essi sono oggetti senza voce, funzionali alla narrazione solipsistica

---

<sup>44</sup> T. PINCIO, *Cinacittà*, cit, pp. 92, 158.

della figura maschile e/o bianca<sup>45</sup>.

Nel film dei Manetti Bros, *L'arrivo di Wang*, la *otherness* cinese è trattata con grande ironia e tensione, con l'ausilio del bravissimo attore Ennio Fantastichini (l'agente Curti) e di un'emergente Francesca Cuttica (Gaia). In bilico tra una strizzata d'occhio all'idea che i cinesi siano i nuovi invasori, e una critica ironica a chi non sa districarsi tra buonismo e allarmismo, questo film non cade, diversamente dal romanzo di Pincio, nelle descrizioni tipicamente coloniali dell'alterità. Il film dei Manetti Bros gioca con l'idea che in realtà ogni migrante dalla Cina popolare è, di fatto percepito, come un extraterrestre dalla lingua incomprensibile e che non mira ad altro che a colonizzare, economicamente e culturalmente, il pianeta. Gaia, interprete dal cinese, viene contattata per svolgere un lavoro segretissimo e di qui portata, bendata, in un bunker da agenti in borghese. Una volta giunti, Gaia comincia a tradurre senza poter vedere la persona che è stata messa alle strette della polizia. Profondamente infastidita dall'aggressività dell'interrogatorio, Gaia comincia a prendere le difese del supposto «migrante cinese» sedicente «inviato per uno scambio inter-culturale» e chiede agli inquirenti di poter togliere la benda e vedere l'interrogato. Scoprirà che quest'ultimo ha la forma di un polpo alto un metro con tanto di tentacoli, immobilizzato dalle manette che lo inchiodano alla sedia. Wang, ironicamente, ha imparato il cinese mandarino, afferma, perché è la lingua più parlata nel mondo. Ciò, era convinto, gli avrebbe dato un accesso privilegiato alla comprensione della realtà terrestre e alla comunicazione con la sua popolazione, ignaro di quanto la posizionalità conti nell'accedere a beni come il diritto di parola, la cittadinanza e la libera circolazione. Gaia viene messa in guardia dalla signora Amounike, una donna nera anch'essa nel bunker, per nulla empatica coll'«extraterrestre» nonostante la supposta comune condizione

---

<sup>45</sup> Sull'uso, in *Cinacittà*, di tutto il repertorio di stereotipi anti-cinesi, sdoganati mediante un linguaggio razzista 'post-moderno', si veda il già citato G. ZHANG, *Contemporary Italian Novels on Chinese Immigration to Italy*.

“migratoria”: è lei che lo ha denunciato dopo averlo trovato nel suo appartamento insieme a una sorta di “navicella-trasmettitore”. È ad Amounike che qui viene affidato il ruolo di ribadire significato e portato della zona d’ombra dietro alle figure più visibili e, talvolta, maggiormente “integrate”: la padronanza dell’italiano che ella esibisce insieme alla familiarità (e sospetto) nei confronti sia dello Stato (la polizia, i servizi segreti) sia di alcune categorie di migranti pericolosi (in questo caso extraterrestri) ribadisce l’invisibilità – la privazione di voce, la mancanza di riconoscimento, l’estraniamento/alienazione assoluta – in cui viene ricacciata la diversità *unfamiliar*, in questo caso, cinese.

Ad un certo punto la situazione già concitata si arricchisce di un’eccessiva confusione le cui ragioni non si svelano sino alla fine del film, quando, dopo una fuga che vede Gaia alle prese con la liberazione di Wang da un posto che è stato ormai abbandonato da tutti, quest’ultimo le mostra alla finestra cosa sta succedendo a Roma e nel mondo: l’invasione aliena, con tanto di dischi volanti e raggi distruttivi, di cui Wang era, di fatto, proprio l’avanguardia. Con l’espedito del capovolgimento e del colpo di scena, i Manetti Bros. restituiscono soggettività al migrante che cessa di essere colui che subisce le sperequazioni su scala globale e le violenze del processo migratorio, ma al contrario è colui che la farà da padrone.

Il film, come si diceva, gioca nello spazio tra l’empatia con i diseredati, che assolve dal peccato di essere ‘quelli ricchi’ nel mondo, e l’ossessione per l’invasione migrante di cui si nutre molta della cultura di massa italiana. Un film “succintamente” *sci-fi* avrebbe, infatti, condotto ad una lettura “catastrofica” dell’evento “invasione”, mentre l’idea di “cinesità” – come sostenuto da Eddie Bertozzi in un suo recente saggio<sup>46</sup> – che viene espressa qui è allusiva, allegorica e auto-ironica.

---

<sup>46</sup> E. BERTOZZI, *The possibility of Chineseness. Negotiating Chinese identity on Shun Li and the Poet and The arrival of Wang*, in «Journal of Italian Cinema and media Studies», n. 2 (1), 2014, pp.68-69.

Attraverso l'ironia, i due registi smascherano la contrapposizione tra *familiar-unfamiliar*, la quale non lascia spazio se non a silenzi e ipocrisie, perché imbavaglia una lettura delle relazioni razziali e della questione migrante in Italia che sia genuinamente critica e politicamente consapevole.

Questo secondo genere di lettura trova rari esempi, uno dei quali è rappresentato, in modo più compiuto e attraverso un genere cinematografico molto diverso, dal film di Andrea Segre *Io sono Li*<sup>47</sup>. Si tratta di una pellicola ben fatta per la bellezza della fotografia, per le scelte registiche e per l'intaglio dei personaggi. È un lavoro emotivamente e intellettualmente delicato, con un evidente intento poetico. La vita personale, drammatica ma coraggiosa, di una migrante di Fuzhou nella Cina meridionale, Shun Li (Zhao Tao), che dal centro Italia viene mandata a Chioggia, sotto il ricatto della mafia cinese, è silenziosamente e rispettosamente seguita dalla telecamera. Lo sguardo del pubblico è condotto ad affacciarsi sull'intimità dei vecchi e nuovi affetti di Li, e alla vita che conduce giorno dopo giorno in mezzo agli uomini, rudi, razzisti, di mentalità chiusa e sessista, che popolano, da padroni, sia i ristoranti cinesi sia le bianche banchine dell'isolotto veneto. Il lavoro di Segre tematizza così la solitudine e le sue conseguenze drammatiche, sia nel caso di Li, sia del pescatore jugoslavo detto il Poeta (Rade Šerbedžija), sia della mascolinità abbruttita e priva di sostegno reciproco degli avventori locali del bar (interpretati, tra gli altri, da Giuseppe Battiston e Marco Paolini). Esso pone al centro il conflitto di genere all'interno di contesti chiusi e prettamente maschili, caratterizzati da una serie di normatività legate al genere e all'appartenenza alla comunità. Un esempio di ciò è la scena in cui il personaggio interpretato da Battiston, Devis, volgare e maschilista, si trova a confrontare la madre del figlio che lo rimprovera di essere un padre e un marito assente e inaffidabile, scatenando ire e insulti che Devis esprime a partire

---

<sup>47</sup> *Io sono Li* è uno dei due film che, insieme a *L'arrivo di Wang*, sono al centro del saggio di Bertozzi. Rimando ad esso per quanto riguarda il confronto tra costruzione della cinesità "in Cina" e "attraverso gli occhi di non-cinesi".

dal «senso dell'orgoglio virile». Questo stesso orgoglio viene espresso dai commenti degli avventori del bar di fronte all'evidenza della tenerezza tra Li e il Poeta, i quali riproducono le fantasie spersonalizzanti nei confronti del soggetto femminile, ridotto a oggetto sessuale orientalizzato.

Senza nulla togliere alla qualità del lavoro di Segre, come altrove anche qui, d'altra parte, la voce autoriale del regista e la sua potenzialità normativa producono una taratura dello sguardo sulla realtà 'subalterna' che ha tendenze parziali e universalizzanti allo stesso tempo. Il suo affresco tematizza l'idea dell'immigrazione cinese come invasione silente e corporativa, a macchia d'olio e irrispettosa di affetti e diritti, rinunciando così a divenire rappresentativo di uno sguardo più ampio su di essa di quello che la riconduce spesso e volentieri – in modo stereotipante e sbrigativo – ad una filiera mafiosa<sup>48</sup>. Sicuramente, a differenza, ad esempio, dell'episodio intitolato *Vendetta cinese* (2006) di *L'ispettore Coliandro* a firma Manetti Bros, in cui il protagonista si innamora di una giovane migrante cinese, liberandola dalle maglie dello sfruttamento dell'immigrazione clandestina, qui l'eroe "salvifico" è assente: l'*agency* di Li, per quanto limitata e soggetta al ricatto, non è subordinata al maschio bianco eterosessuale. Al contrario, il

---

<sup>48</sup> Se è vero, infatti, che il racconto di Segre non offre un'assoluzione per 'i peccati coloniali' e 'postcoloniali', gli stessi che imperniano oggi l'industria che regola il controllo dei flussi migratori e le scelte governative in materia di ottenimento della cittadinanza, esso de-responsabilizza il sistema-immigrazione italiano ed europeo. Per un'analisi del punto di vista parziale e universalizzante che infonde la rappresentazione italiana dei migranti cinesi, della sua influenza sia su bestseller come *Gomorra*, di Roberto Saviano (Mondadori, Milano 2006), e *Storia della mia gente: la rabbia e l'amore della mia vita da industriale di provincia* di Edoardo Nesi (Bompiani, Milano 2010) sia su produzioni letterarie minori, rimando ancora una volta al saggio di G. ZHAO, *Contemporary Italian Novels on Chinese Immigration to Italy*, cit. A partire da queste mie considerazioni, mi ritengo parzialmente d'accordo con l'affermazione di Eddie Bertozzi secondo cui il film non ha la pretesa di descrivere "un'identità cinese generica, ma di descriverne una specifica: quella della lavoratrice cinese all'estero e l'esperienza emotiva (più che i fatti) che la caratterizzano come soggetto diasporico" (E. BERTOZZI, cit., p. 66, traduzione mia). Ciò, a mio avviso, sarebbe stato vero infatti solo se nel film fossero stati narrati a cornice casi in cui l'ingresso dei migranti cinesi in Italia non fosse stato esclusivamente garantito dalla filiera dello sfruttamento genderizzato da parte di 'connazionali'.

film tematizza le solidarietà, le resilienze e la soggettivazione di una donna, dappprincipio sola e senza capacità linguistiche, che fa scelte precise, nonostante e/o per se stessa e suo figlio. Ciò non toglie, però, che le condizioni di subalternità in cui viene descritta la sua figura siano fatte dipendere dall'‘intrinseca’ cattiveria dei maschi cinesi, mafiosi per definizione. Si potrebbe dunque dire che se il proposito missionario bianco di «salvare le donne scure dagli uomini scuri», così come l'ha tematizzata Gayatri Chakravorty Spivak<sup>49</sup>, qui non si realizza, il fatto che sia la violenza dell'uomo bruno sulla donna bruna ad essere alla base della subalternità femminile postcoloniale è costruito nel film di Segre come cornice indiscutibile.

Visto in quest'ottica e con i suoi limiti, non si può negare la doppia capacità di *Io sono Li* di restituire, da un lato, alcuni dei silenzi e delle contraddizioni di una migrazione specifica, e dall'altro di trattare empaticamente le difficoltà del processo migratorio e della condizione di subalternità che ne deriva e che interseca questioni di razza, genere, classe, cultura e deficit linguistico<sup>50</sup>. Questo lavoro sintetizza ciò che altrove definisco “cittadinanza emotiva”<sup>51</sup>: esemplifica, cioè, in linea con quanto affermato da Elaine Lyn-Ee Ho<sup>52</sup>, quel tessuto di relazioni affettive di vario genere, di responsabilità e sostegno reciproci che possono costruire – nonostante e contro le restrizioni in

---

<sup>49</sup> G. C. SPIVAK, *Critica alla ragione postcoloniale*, Meltemi, Roma 2004 (1999), p. 296.

<sup>50</sup> Su questi temi rimando ai lavori di Encarnación Gutiérrez sul lavoro domestico e lavoro affettivo – *The Precarity of Feminization: On Domestic Work, Heteronormativity and the Coloniality of Labour*, in «International Journal of Politics, Culture, and Society», 2013; ID., *Thinking Interdependencies: Decolonial Feminist Perspectives on Labour and Migration*, in D. CELLERI et al. (a cura di) *Interdependencies of Social Categorizations*, Vervuert Verlag & Iberoamericana Frankfurt/Madrid 2012 – i lavori di Sarah Ahmed – *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgh Univ. Press/Routledge, Edinburgh 2004; ID., *Strange Encounters: Embodied Others in Post-Coloniality*, Routledge, London 2000 – e le ricerche di Elaine Lynn-Ee Ho (*Constituting Citizenship Through the Emotions: Singaporean Transmigrants in London*, in «Annals of the Association of American Geographers», 99 (4), 2009, pp.788-804).

<sup>51</sup> Si veda G. GIULIANI, G. PROGLIO, *Distopie. Storia della paura nella narrazione fantascientifica e horror dal dopoguerra a oggi*, Le Monnier-Mondadori Education, Firenze-Milano, in pubblicazione nel 2015.

<sup>52</sup> Vedi nota 42.

materia di acquisizione dei diritti di cittadinanza – nuove e fluide cittadinanze tra le persone. Tale cittadinanza si spinge oltre i confini nazionali e continentali, oltre le politiche dell'identità, fondandosi in definitiva su ciò che Paul Gilroy e Judith Butler identificano come comune esperienza drammatica<sup>53</sup>. Una «cittadinanza emotiva» che contravviene e contrasta quegli «*assemblaggi affettivi e culturali* – definiti [...] come un insieme instabile e cangiante di formazioni e configurazioni discorsive di regimi affettivi, eterogenee e spesso contraddittorie nelle proprie logiche, pratiche ed espressioni – [in grado di] produrre un ordine razziale attraverso il loro [mero] combinarsi»<sup>54</sup>.

Il confronto con la trasmissione *Radici. L'altra faccia dell'immigrazione* che vede la presenza di Malia Zheng di Associna durante la puntata del 3 luglio 2013 risulta qui fondamentale. Esso ci aiuta a comprendere quanto pervasivi siano gli stereotipi circolanti nel paese, e quanto alta possa esserne la consapevolezza da parte della comunità cinese rappresentata in questo caso dalla speaker di una delle sue maggiori associazioni. Tale consapevolezza emerge dalla risposta puntuale di Malia Zheng a domande non direttamente poste: sin dall'inizio Zheng discute una serie di questioni al centro del dibattito pubblico e del senso comune, prime fra tutte quelle, riferite alle “seconde generazioni”, del “sentirsi più italiani o cinesi”, dell'essere più o meno “emotivamente” fedele alla Cina (Wenzhou) o all'Italia (Campi Bisenzio) e, infine, delle somiglianze tra cultura cinese e cultura italiana (il cibo, la convivialità, la famiglia). L'adesione allo stile di vita italiano, l'esclusivo mantenimento degli elementi della diversità culturale ritenuti assimilabili (cibo, convivialità e legami famigliari), e infine una certa presa di ‘distanza soggettiva’ dal

---

<sup>53</sup> J. BUTLER, *Vite precarie*, Meltemi, Roma 2004 [2003]; P. GILROY, *Against Race: Imagining Political Culture Beyond the Color Line*, The Belknap Press of Harvard University Press, Harvard 2000.

<sup>54</sup> J.M. THOMAS, *Affect and the sociology of race: A program for critical inquiry*, in «Ethnicities», Vol. 14(1), 2014, pp.72–90, traduzione mia. Ringrazio Sabrina Marchetti per aver posto alla mia attenzione questo importante saggio.



luogo di provenienza dei genitori espressi da Zheng sembrano confezionati per scongiurare nel pubblico della trasmissione l'“orrore” della colonizzazione “extraterrestre”. Il conduttore, che accompagna Zheng nei luoghi in cui viveva la sua famiglia prima dell'emigrazione, tenta anch'egli di sfatare le mistificazioni attorno alla Cina come paese massificato e spersonalizzato, soffermandosi sulla produzione industriale (popolata anche di piccole e medie imprese) e sulla mancanza di contrattazione collettiva e diritti del e sul lavoro, pur riconoscendo che lo sfruttamento sia presente ovunque nel mondo. La puntata, ben documentata senza essere irriverente o intrusiva nelle vite di Malia e degli altri ragazzi italo-cinesi intervistati, tenta di far cogliere quanto l'assunzione dell'identità italiana contraddica l'idea dell'invasione (à la Wang, per capirci). In tal senso, tenta di riparare all'invisibilità razzializzata costruita attorno ai migranti dalla Cina che in Italia si nutre dell'idea che esistano un mercato del lavoro a parte, contatti trans-comunitari deboli, pochi luoghi di condivisione e socializzazione interculturale, una mafia che impedisce l'integrazione – idee spesso ad uso e consumo delle agende politiche locali e nazionali<sup>55</sup>. Un'invisibilità che si incardina in una costruzione di senso comune sulla Cina che la ricollega alla globalizzazione come suo sintomo e agente e che sostituisce alle interpretazioni orientaliste dei secoli scorsi un'idea dei suoi abitanti profondamente mediata dalle paure legate al potere spersonalizzante e oggettivante del capitalismo post-moderno e globale. Un'invisibilità che, grazie agli sforzi di narrazione-empatica proposta dalla trasmissione, viene proprio a questi fini ammorbidita dal commento del conduttore e resa rassicurante ed accettabile al pubblico italiano: la scelta di un presentatore ‘paterno’ (più grande di Malia, ma non anziano) e di una giovane speaker carina e laureata, sino-italiana dal forte accento toscano, riduce la diversità e la ‘normalizza’.

---

<sup>55</sup> Si veda l'esempio riportato da G. ZHANG, *The protest in Milan's Chinatown and the Chinese immigrants in Italy in the media (2007–2009)*, in «Journal of Italian Cinema & Media Studies», n.1 (1), 2012. pp. 21-37.

In conclusione, si potrebbe affermare che le forme di visibilità o invisibilità razzializzata e genderizzata dipendono da due assi fondamentali: in primo luogo, la posizione occupata dai soggetti all'interno delle gerarchie di razza, genere e classe stabilite dalle forme in cui si dà oggi il razzismo popolare e istituzionale. In secondo luogo, le forme di *agency* poste in essere da tali soggetti e la loro avvertita "pericolosa capacità" di invadere lo "spazio bianco", ossia lo spazio rappresentativo dell'idea di bianchezza che viene assegnata alla nazione. Così, Kyenge, donna e nera, è una *space invader* dello spazio pubblico e come tale intollerabile sedicente "rappresentante" dello Stato e della società italiana, utilissima a ribadire "per contrasto" il "colore" dello spazio pubblico. D'altro canto, l'ossessione per l'"invasione degli ultracorpi cinesi" innesca un equilibrio tra invisibilità agita e visibilità negata che si colloca sia nello spazio domestico sia in quello pubblico non istituzionale. Esso viene a darsi secondo modalità e forme del tutto specifiche che sono evidentemente legate al paradosso dell'*unfamiliarity* e del senso di ineluttabilità dei processi globali<sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup> Voglio qui ringraziare le studiose e gli studiosi, amiche e amici che mi hanno aiutata nel comporre il presente saggio mediante la rilettura attenta, una serie di consigli bibliografici e di stile e l'amorevole critica costruttiva sempre necessaria: Eddie Bertozzi, i membri di interGRace Silvia Cristofori, Annalisa Frisina, Sabrina Marchetti, Vincenza Perilli, Tatiana Petrovich Njegosh, Gabriele Proglia e Maria Chiara Patuelli, e infine Gaoheng Zhang, i cui suggerimenti e precisazioni sono stati di estrema utilità.